

ORIZZONTI

Quando «l'Unità» mandò Calvino alle Olimpiadi

DA CESARE PAVESE a Italo Calvino, da Luciano Bianciardi a Massimo Mila: firme d'eccezione scrissero tra il '45 e il '57 sull'edizione torinese del nostro giornale. Un convegno, oggi a Torino, ricorda quella gloriosa esperienza

■ di Italo Calvino / Ssegue dalla prima

EX LIBRIS
Quando è partito, Colombo non sapeva dove stava andando. Quando è tornato, non sapeva dov'era stato. Eppure ha vissuto una grande avventura. Per giunta con soldi presi in prestito. Forse c'è speranza anche per noi
Anonimo

L'appuntamento

Una storia da raccontare sfogliandone le pagine

Dalla carta alle immagini. L'edizione piemontese de «l'Unità» in digitale. È il titolo del convegno organizzato a Palazzo Graneri dall'Istituto piemontese Antonio Gramsci e dalla Regione Piemonte dedicato all'edizione torinese dell'Unità. Che uscì dal '45 al '57 e nella quale scrissero penne d'eccezione, da Italo Calvino a Cesare Pavese (dei quali riproponiamo in questa pagina due testi), da Luciano Bianciardi a Massimo Mila. I lavori saranno dedicati alla presentazione dell'edizione piemontese dell'Unità in digitale e alla digitalizzazione degli archivi. E alla storia dell'Unità piemontese. Tra i numerosi interventi, quelli di Giovanni Carpinelli, Diego Novelli, Adalberto Minucci, Aris Accornero, Antonio Padellaro, Carla Belfiore, Pier Giorgio Betti, Walter Bossi, Andrea Liberatori, Otello Pacifico, Adriano Pennacini, Cesare Pillon, Massimo Salvadori, Cristina Trombetta.

E sui tappeti verdi di questa città che alla poggia si intona particolarmente, inframezzata com'è da braccia di grigie acque marine o lacustri. L'impermeabile, si capisce, lo portiamo noi comuni mortali, perché la pioggia non riesce ad offuscare la nota dominante e caratteristica di questo clima olimpico, costituito dai colori delle tute di allenamento ancor più vistose delle giacche della divisa da passeggio degli atleti e dei dirigenti delle varie squadre: gli italiani col loro splendente doppio-petto, bottoni d'oro, hanno tutti un'aria da principe azzurro. Come da Olimpia antica convergono all'inaugurazione delle gare attori tragici, girovaghi, mimi e giuocolieri. Mezzo mondo si è riversato ad Helsinki, scuole, caserme ed edifici sono trasformati in alberghi. Migliaia di linee telefoniche collegano col vasto mondo questa città che in un titolo di un giornale scandinavo ho visto chiamata la «Sparta del nord».

La retorica classicista non risparmia neppure queste latitudini, ma al mito guerresco di Sparta, quello sportivo di Olimpia oppone qualcosa che non è retorica, bensì il desiderio vivo di tutti: il competere di ogni popolo pacificamente, il mostrare il proprio lavoro non distruggendosi a vicenda, ma incontrandosi in un reciproco confronto.

Idee chiare sull'argomento le ha Nina Dumbadze, la sovietica campionessa di lancio del disco, che ho incontrato stamane ad Otaniemi, il villaggio olimpico dove risiedono gli atleti U.R.S.S. e delle Democrazie popolari.

«Sono certa che le Olimpiadi saranno una grande manifestazione per la pace - mi ha detto Nina Dumbadze - e mi propongo di vincere, perché i buoni risultati consolidano concretamente la pace».

La Dumbadze può parlare di vincere con tutta la tranquillità: pare che, oggi, al mondo, nessuna lancia possa eguagliarla e poi le sue avversarie più preoccupanti sono sovietiche.

Dire «Italia» in ambiente olimpionico è sentirsi dire «Ah, Consolini!» è una cosa da entusiasmo, se ce lo dice la Dumbadze, nota lanciatrix come lui.

A tutta prima non avevo capito che era lei. Della Dumbadze avevo visto alcune fotografie nell'atto di lanciare il disco: ne avevo avuto l'impressione di una specie di statua neoclassica, gigantesca, staccata dal frontone... di un edificio pubblico con tutto il suo peso marmoreo; invece mi trovo dinanzi ad una dolce e affabile signora bionda; graziosa e distinta; che a parte la possente muscolatura che indovino sotto l'elegante tuta scarlatta, è completamente diversa dall'immagine fantastica che me n'ero creata. La signora Dumbadze è georgiana, vive a Tiflis col marito ingegnere ed ha un bambino piccolo. Abituamente, bada alla casa e al figlio, e naturalmente si allena allo stadio della sua società, che è la «Dinamo».

Nel villaggio di Otaniemi l'immagine del-



Due pagine dell'«Unità» piemontese

Una generazione

di Cesare Pavese

Un ragazzo veniva a giocare nei prati dove adesso s'allungano i corsi. Trovava nei prati ragazzotti anche scalzi e saltava di gioia. Era bello scalzarsi nell'erba con loro. Una sera di luci lontane echeggiavano spari, in città, e sopra il vento giungeva pauroso un clamore interrotto. Tacevano tutti. Le colline sgranavano punti di luce sulle coste, avvivati dal vento. La notte che oscurava, finiva per spegnere tutto e nel sonno duravano solo freschezze di vento. (Domattina i ragazzi ritornano in giro e nessuno ricorda il clamore. In prigione c'è operai silenziosi e qualcuno è già morto. Nelle strade han coperto le macchie di sangue. La città di lontano si sveglia nel sole e la gente esce fuori. Si guardano in faccia). I ragazzi pensavano al buio dei prati e guardavano in faccia le donne. Perfino le donne non dicevano nulla e lasciavano fare. I ragazzi pensavano al buio dei prati dove qualche bambina veniva. Era bello far piangere le bambine nel buio. Eravamo i ragazzi.

La città ci piaceva di giorno: la sera, tacere e guardare le luci in distanza e ascoltare i clamori. Vanno ancora i ragazzi a giocare nei prati dove giungono i corsi. E la notte è la stessa. A passarci si sente l'odore dell'erba. In prigione ci sono gli stessi. E ci sono le donne come allora, che fanno bambini e non dicono nulla.

(La generazione dei «ragazzi» che ascoltò gli spari e i chi morì del '22 - che per vent'anni tese l'orecchio e il cuore alle voci soffocate del carcere e dell'esilio - ha finalmente riuditi i clamori e gli spari. Nel '34 - sembra ieri - nasceva queste poesia, dedicata alla memoria e alle speranze, Altro sangue nel frattempo ha macchiato le strade, sangue di quei ragazzi, e qualche volta fu così prezioso che ci parve uscirne dal nastro stesso cuore. Le donne che come allora tacciono, sanno quanto è costato tutto questo. Noi vorremmo che i nuovi ragazzi guardassero all'avvenire con la stessa gioia e la stessa tristezza con cui gli altri giocarono in quei prati).

C. P.

Le ansie per le gare imminenti, Helsinki ha conservato sino ad oggi un'enigmatica ambiguità di clima

la pace olimpica non potrebbe essere più perfetta, tra tutti questi popoli già amici, ecco, nella grande palestra di allenamento, un gruppo di schermatori sovietici, in vestaglia blu a righe. Si alzano all'entrare di un gruppo di schermatrici ungheresi in tuta rossa stringono loro la mano e le salutano con una impeccabile e sorridente galanteria che lo spicciatissimo cameratismo sportivo non ha fatto tramontare. Ma, se qualcuno ha creduto che l'assegnazione

ai sovietici e alle democrazie popolari una zona appartata sarebbe servito a drizzare un sipario di ferro anche qui s'è sbagliato di grosso: al villaggio è un andirivieni di sportivi di tutte le nazioni, tra cui molti americani che vengono a far visita e si trattengono con gli atleti «orientali» e si fanno fotografare con loro. Tra i pini di Otaniemi in riva al lago incontriamo il peso massimo Mazur, dal sorridente viso di gigante bonaccione dalle

orecchie contorte che testimoniano la sua specialità di lottatore. Ha quasi cinquant'anni, ma è la prima volta che partecipa a una grande competizione internazionale. Quasi un debito dunque, per lui, come per il ventisettenne georgiano Igridze, peso leggero di lotta libera, studente di pedagogia, dal bruno e baffuto viso meridionale. I lottatori saranno i primi a prodursi, e perciò per loro, ancor più che per gli altri, si può dire che questa è una vigi-

Tocco & Ritocco
BRUNO GRAVAGNUOLO
Reale miseria della filosofia

Il Catto Presocratico «Che pena». Dice bene Luciano Canfora sul *Corsera* a margine delle effratte sciocchezze propalate dal filosofo Giovanni Reale nella sua prefazione alla nuova edizione Bompiani dei *Presocratici*. Sciocchezze a cui tiene borbore Armando Torno, nella pagina del quotidiano milanese allegata al «caso». Ed eccola la boiata pazzesca, ben compendiata dal titolo: *Nel nome di Marx. I presocratici censurati dall'ideologia*. Censurati nel nome di Marx e Togliatti, e dell'egemonia comunista in Italia. E il tutto perché Gabriele Giannantoni nel 1969 avrebbe «censurato» nell'edizione Laterza alcuni frammenti minori e lacunosi della celebre edizione Diels-Kranz (segnalandoli). Roba miserabile, se non fosse che comico e grottesco è l'assunto di Reale: «la manomissione del sapere filosofico». E su una zona chiave del pensiero occidentale. Ma come! Ci lavorarono sopra i «materialisti» Zeller e Mondolfo nel primo '900. E poi nel 1958 quei frammenti comparirono la prima volta da Einaudi. E poi Giannantoni e poi Colli, e tutti noi a sinistra da decenni a magnificare - con Nietzsche - i Presocratici, «fisiologi», naturalisti, antispeculativi e quant'altro. Ed adesso invece arriva Reale, ipercattolico che ha sempre magnificato Platone e Plotino precristiani... a strapparli di omissioni e manomissioni! Quel Reale peraltro di cui *l'Unità* ha sempre pubblicato paginate mostruose. Via, passi per la vanità, ma un po' di pudore...
L'ideona di Ichino. Meglio di quella di Cesare Ragazzi, che scoprì l'elisir per farsi crescere i capelli. E quale sarebbe per Pietro Ichino sul *Corsera*? Tenetevi forte: abolire il valore legale del titolo di studio per eliminare l'ipocrisia dei concorsi universitari. Geniale, così aumenterebbero le cattedre per chiara fama ad assessori, notabili e amici degli amici, anche privi di un diploma e ignoranti come capre. Certo Croce non era laureato e i concorsi sono pilotati. Ma per fare il Prof. ci vorrà almeno una miserabile laurea riconosciuta, e magari solo per quello? Per Ichino no. Complimenti al mercatista che pensa in grande. Al mercatone.

Tutti frutti Proprio rock questo Partito democratico. Cattolico, liberal, «italiano», post Dc, Post Pci, tomista, gramsciano, «dissosato» (Amato). E Cacciari ora lo vuole addirittura «marxista»! Con l'osso o senza?

lia. Confronti dei vecchi atleti, ansie dei giovani, preoccupazioni per il proprio peso, per la forma degli avversari, migliaia di turisti e di giornalisti che si agitano, che imprecano contro l'organizzazione, contro i prezzi troppo alti, contro il maltempo; ma soprattutto, un gran fervore di avvicinamento tra popolo e popolo, di sforzi per essere migliori, per elevarsi nella pacifica emulazione. Per questo si mette in marcia l'Olimpiade con la speranza che l'umanità segua davvero il suo insegnamento.

Come da Olimpia antica convergono all'inaugurazione delle gare attori tragici, girovaghi, mimi e giuocolieri